

Cultura

L'INTERVISTA

La mafia si combatte anche con le parole

SALVATORE MASSIMO FAZIO

«Spero che i giovani lettori possano capire che la giustizia non è un'idea astratta: è fatta di corpi, paure, responsabilità. E che nessuno va lasciato solo nel proprio errore». Con queste parole Civita Di Russo, avvocatessa impegnata per decenni nella difesa dei collaboratori di giustizia, introduce "Indomita. La mia battaglia contro le mafie" (Castelvecchi, pp. 160, 16,50). Il suo libro non indulge nell'eroismo, ma racconta la quotidianità della lotta: diffidenze, intimidazioni, scelte che pesano sulla vita propria e altrui. Una vocazione che obbliga a ridefinire il senso stesso di libertà. Che cosa l'abbia spinta a scrivere l'autrice lo spiega asserendo che «prima di tutto un bisogno personale: volevo capire perché la mia vita avesse preso questa direzione così forte. Ma c'era anche la volontà civile di testimoniare un periodo decisivo della nostra Repubblica. I giovani oggi conoscono poco Falcone e Borsellino: era giusto condividere ciò che ho visto. E mi ha colpito la loro attenzione».

Nel suo libro sembra convivere racconto biografico e riflessione etica: ne conviene?

«"Indomita" è la storia della mia scelta di diventare penalista e poi di occuparmi di testimoni, collaborazionisti di giustizia e pentiti. È anche la riflessione su come ho affrontato questo compito. Scrivendo, ho cercato un equilibrio tra ciò che vivevo e ciò che quella esperienza mi insegnavano».

Il titolo suggerisce forza e resistenza. In che senso si riconosce in questa parola?

«Il titolo lo ha scelto Pietro D'Amore della Castelvecchi al quale chiesi le motivazioni: vedeva in me forza ed energia: una vera indomita. Mi ci sono riconosciuta. Non mi fermo davanti alle cose, nonostante le mie fragilità. Ho una forza,



forse emersa dalla disperazione e dalla voglia di fare l'avvocato: pensi quando incontrai il primo collaboratore, disse che ero femmina e non voleva una donna avvocato. Ma oltre la forza necessita anche la resistenza. Devi averla, rischi di stancarti ad affrontare certe situazioni. Ho resistito perché era giusto ciò che facevo».

Ha mai pensato di arrendersi?



«Sì, soprattutto quando l'assistito era aggressivo o non capiva la direzione che cercavo di dargli. Momenti brevi, ma intensi. Poi però riprendevo il mio percorso, a testa alta». Raccontare senza tradire la riservatezza è stato complesso? «Di molti non ho fatto nomi; di altri, pur molto noti, ho riferito il necessario. La riservatezza è una priorità».

Avvocato, difendere i collaboratori di giustizia implica camminare su un confine sottile tra legalità, fiducia e paura. Come si convive con questo equilibrio?

«Non è facile. Ho avuto paura tante volte, ma ciò non significa non superarla. E io l'ho superata. Avevo consapevolezza che il lavoro che facevo andava fatto, ho messo l'anima. Si cammina su un confine molto sottile, ma si convive con questo, sai che hai un'etica della responsabilità! La fiducia nelle i-

stituzioni è importante, sai che fai qualcosa necessaria per il nostro Paese» Il libro sembra mostrare un'immagine dell'avvocato diversa dagli stereotipi? «Mi sono occupata di persone che avevano confessato i propri reati. Con un collaboratore ascolti un essere umano che sceglie di esporsi e di raccontare anche ciò che riguarda altri. La responsabilità è enorme: devi accogliere quelle parole, ma senza lasciarti travolgere».

Infine le chiediamo nomi sul concetto di "solitudine", che attraversa tutto il suo volume.

«La solitudine è spesso una forma di libertà, ma nel mio caso non è stata una scelta. Era la compagna inevitabile di ciò che ascoltavo e che non potevo condividere con nessuno. Uscivo da interrogatori duri e restavo sola con quel peso. Poi riprendevo il lavoro, perché era necessario».

BENI CULTURALI

Torna visitabile a Roma, Villa Silvestri Rivaldi

LAURA VALENTINI

Entra nel vivo il recupero di Villa Silvestri Rivaldi, gioiello farnesiano che si affaccia sul Colosseo e sui Fori romani e che dopo una vicenda di abbandono e incuria prende la strada della restituzione alla comunità, a cominciare dal periodo delle feste in cui è prevista l'apertura dei giardini fino all'Epifania. Alla base c'è l'accordo di programma tra Regione Lazio e ministero della Cultura per la valorizzazione e il restauro dell'intero complesso, tramite le risorse del Fondo Sviluppo e Coesione (Fsc) e in collaborazione con l'Istituto Centrale per il Restauro.

«Posso dire di aver lavorato perché si arrivasse a questo momento da venti anni fa, quando da giovane amministratore di Santa Maria in Aquiro scoprii che fra le proprietà dell'Istituto c'era questo meraviglioso palazzo: da allora ho bussato ad ogni ente interessato perché fin da allora non c'erano risorse sufficienti per il suo recupero» spiega il presidente della Regione Lazio, Francesco Rocca, incontrando i giornalisti per una visita ai cantieri aperti per il restauro dei numerosi affreschi parte dei quali sono stati attribuiti alla bottega di Perin del Vaga.

Nel cuore di Roma, la Villa viene creata tra il 1542 e il 1549 per Euriolo Silvestri da Cingoli, su concessione di Paolo III Farnese. Importante residenza e luogo di rappresentanza, viene arricchita da affreschi e da preziose collezioni di marmi antichi; dopo la morte di Silvestri avvenuta tra 1566 e 1567, la proprietà della villa vede l'alternarsi di personaggi di potenti famiglie quali i Medici, i Colonna, i Margotti, i Pio di Savoia. Nel 1660 la trasformazione in convento, grazie alla donazione di Ascanio Rivaldi e, quindi, nella più importante fabbrica tessile del Roma del Seicento. In questa fase gli affreschi vengono coperti da anonime ridipinture scomparse fino al XXI secolo.

IL SAGGIO

Roberto Esposito e la filosofia del fascismo

MONICA CARTIA

Nel suo ultimo libro, Il fascismo e noi. Un'interpretazione filosofica (Einaudi), il filosofo Roberto Esposito affronta il tema più rimosso e allo stesso tempo più urgente del nostro presente: non soltanto che cosa sia stato il fascismo, ma che cosa continui a essere "per noi". Non un semplice oggetto storico, dunque, ma un dispositivo concettuale che ancora attraversa la nostra esperienza politica e culturale. «Manca un'analisi filosofica approfondita del fascismo», osserva Esposito. «La storia guarda ai particolari, la filosofia cerca l'essenza. Io l'ho individuata in una macchina metafisica del consenso, capace di incorporare l'opposto invece di escluderlo».

Questa "macchina", spiega il filo-

sofo, funzionava sottraendo agli avversari le loro stesse armi: «Mussolini veniva dal socialismo, il nazionalsocialismo si è presentato come una rivoluzione. Il fascismo ha integrato ciò che avrebbe dovuto contrastare. Per questo è stato egemone per vent'anni».

Ma è possibile tracciare analogie con le pulsioni autoritarie del presente? Esposito è prudente, ma netto: «I momenti storici sono molto diversi, però è vero che nulla finisce definitivamente. Oggi vediamo spinte autoritarie, anche se non nelle stesse forme. Allora c'erano la guerra e la paura del comunismo; oggi il contesto è mutato, ma alcuni ritorni ci sono, si pensi all'America di Trump».

Il dibattito contemporaneo sembra oscillare tra un uso inflazionato del termine "fascismo" e un suo

completo svuotamento. Il filosofo invita a un doppio sguardo: politico e filosofico. «L'antifascismo è necessario sul piano politico», chiarisce. «Sotto il profilo filosofico diciamo non basta perché l'antifascismo pone il fascismo all'esterno, contro, e in questo modo però è più difficile penetrare nei suoi linguaggi, nella sua logica quindi sul piano filosofico aiuta di più un atteggiamento diverso ovvero entrare in quel mondo per cercare di capirlo e di difenderne. Quindi antifascismo sì ma anche un'attenzione più interna a quel fenomeno».

E cosa significa, oggi, essere antifascisti? «Difendere le prerogative della democrazia: libertà personale, libertà di stampa, garanzie costituzionali. Noi siamo una Repubblica parlamentare e dobbiamo difendere le prerogative del Parlamento



anche rispetto al governo, alla maggioranza. Il governo nella maggioranza non deve dominare, deve governare». Il rischio di omologazione globale, spesso evocato, per Esposito non è un destino ineluttabile: «La globalizzazione procede ma ha anche momenti di arresto, come mostrano le guerre. Alcune forme di omologazione sono inevitabili, ma le differenze vanno difese, senza scivolare nei discorsi identitari».

Da qui il passaggio più delicato: quel "noi" del titolo non riguarda soltanto la comunità politica di oggi, ma l'eredità di un coinvolgimento storico. «Il fascismo ha avuto un grande consenso. Non possiamo tirarci fuori. Alcune pulsioni, come il rapporto tra potere e piacere, continuano a riguardare tutti noi. È per questo che ho chiamato in causa filosofi antifascisti, ma anche figure come Gentile o lo stesso Heidegger».

Il risultato è un libro che tenta di colmare un vuoto culturale, attraversando anche psicoanalisi e letteratura. Con una scelta precisa ovvero evitare il linguaggio accademico. «Volevo farmi capire. Se non ci si fa capire, è inutile scrivere o parlare». Un invito, forse, a una responsabilità collettiva: guardare dentro ciò che crediamo di aver lasciato fuori.